

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### NATALE 2008

**Messa della Notte Is. 9,2-4.6-7; Salmo 95; Tit. 2,11-14; Lc. 2,1-14**

**Messa dell'Aurora Is. 62,11-12; Salmo 96; Tit. 3,4-7; Lc. 2,15-20**

**Messa del Giorno Is. 52,7-10; Salmo 97; Eb. 1,1-6; Gv. 1,1-18**

### Traccia biblica ed esegesi delle letture della Messa della Notte

L'appello alla speranza nella Luce dei primi versetti del cap. 9 del **Libro di Isaia**, nasce dall'esortazione che il profeta rivolge alle genti del nord d'Israele, dopo l'invasione Assira, perché non perdano la fiducia nel loro Dio. L'antitesi fra luce e tenebre, molto forte nel versetto iniziale, mostra l'abissale differenza fra la vita di Dio ed il vivere dell'uomo lontano dalle sue vie. Il cammino del popolo, infatti, rappresenta la vita dell'uomo che senza il fondamentale riferimento al suo Creatore, brancola nell'*oscurità*. Tuttavia egli, venendo dalla luce, è destinato alla luce ed è attratto da essa che rappresenta il suo unico riferimento di vita. La luce è l'essenza stessa di Dio: il libro della Genesi la pone all'origine della creazione come gesto del venir fuori di Dio da se stesso per dar vita a tutto ciò che esiste. Nelle parole di Isaia essa è annunciata come atto attraverso il quale Dio ri-crea l'uomo, reso schiavo dalle tenebre del suo peccato e delle sue paure, mostrandosi in tutto il suo splendore (grande). Torna subito alla mente l'immagine della colonna di fuoco che guidava il cammino dei profughi dall'Egitto, sotto la guida di Mosè, verso la terra promessa e che ora ricondurrà a casa i deportati d'Israele. L'uomo che si è perduto tornerà al suo Dio, ci invita a sperare il profeta, grazie all'esperienza salvifica della sua Rivelazione. Il verbo "*vedere*", che nell'ebraico del testo originario significa "*rendersi conto*", "*constatare di persona*", è qui costruito in forma di parallelismo con il "*rifulse*" della frase successiva. Questo per indicare che solo ciò che Dio mostra di sé può essere visto dall'uomo e che, senza il suo rivelarsi e senza il suo venire in aiuto, nessuno può conoscere e seguire la luce. L'iniziativa divina è dunque necessaria al perseguimento del proprio essere uomini e questo non può che costituire il motivo della gioia vera. Essa è descritta dal profeta nei termini della soddisfazione e della contentezza per un risultato sperato e

finalmente ottenuto; si tratta quindi di una gioia “*finale*” e piena. Attraverso il ricorso alle immagini di festa durante la mietitura, dell’atmosfera gioiosa che si respirava nei campi al momento del raccolto, e delle grida di esultanza dei cacciatori per aver catturato finalmente la preda, il proto-Isaia collega direttamente la gioia allo splendore della luce divina, mostrando, ancora una volta con un efficace parallelismo, come essa dipenda innanzitutto da Dio, che la dona nel suo rivelarsi. La gioia vera è frutto del rivelarsi di Dio che si mostra come unica salvezza dell’uomo. La sbarra che gravava sulle spalle dei prigionieri e che li teneva uniti per mezzo delle catene nel comune destino di deportati, ora è stata spezzata ma li unisce ancora nell’unico destino di liberazione e di salvezza. Vengono ricordati i “*tempi di Madian*”, quando il Signore per mano di Gedeone e dei pochi uomini al suo seguito umiliò il potente esercito dei Madianiti, che opprimevano il popolo e volevano indurlo con la forza all’idolatria (Gd 6-8). Paradossalmente, la forza di Dio si manifesta nell’umana debolezza e, come afferma il testo di Isaia, il suo essere salvatore si realizza nel dono della nascita di un bambino. Attraverso di lui, come ci rivela il suo nome, Egli compirà l’opera di pacificazione universale e di comunione eterna. Quello che l’uomo da solo non è in grado di operare può venire soltanto da Dio: pace, giustizia e diritto sono quello che il “*messia-figlio di Davide*” porterà agli uomini per volontà del Signore e l’eredità di Dio sarà, così, stabile per sempre.

Proprio i versi del **Salmo 95**, inneggiando a Dio come Signore della terra, ci confermano che questi valori fondamentali della vita dell’uomo possono essere vissuti in pienezza soltanto in virtù del dono divino. In particolare la giustizia è una prerogativa di Dio che, in quanto creatore e conoscitore di tutte le cose, solo Lui possiede ed amministra secondo il Suo retto giudizio. Essa è ciò di cui l’uomo ha bisogno per poter vivere serenamente la propria vita e, in quanto regola che governa i rapporti del vivere sociale, è la prima condizione che gli consente di esprimere se stesso e di raggiungere felicemente il coronamento dei suoi sogni. La gioia e l’esultanza, che si sprigionano dalla totalità del creato (cielo, terra, mare) e che coinvolgono quanto è governato dall’uomo (i campi) insieme a ciò che sfugge al suo controllo (la natura selvaggia), vengono proprio dalla notizia che Dio “viene per giudicare”, con giustizia e verità. Come Signore glorioso e potente, Egli non abbandona le sue creature in balia delle tenebre dell’umano giudizio, ma viene a ristabilire il suo regno nella giustizia secondo il suo disegno iniziale di salvezza.

E’ l’annuncio che **Paolo rivolge a Tito**, di una “*grazia*” venuta da Dio a salvare gli uomini, per sollevarli da ciò che li tiene legati empicamente alla debole condizione terrena verso la gloria divina. L’evento di salvezza per il dono di grazia ha come effetto immediato proprio la giustizia, cioè la capacità di vivere orientati verso la luce della pienezza attraverso un agire libero da ogni forma di umana schiavitù. Libertà e giustizia sono strettamente legate nel dono di salvezza: Dio, come ripete incessantemente l’apostolo nelle sue lettere, ci ha liberati per mezzo di Gesù Cristo e ci ha resi in grado di vivere la purezza del nostro essere uomini in conformità con il volere divino. La giustizia umana per Paolo esiste solo come dono dell’essere giustificati da Dio, cioè resi giusti dalla forza della sua grazia che opera in noi attraverso la fede nell’unico salvatore che è Cristo, morto e risorto. Il nostro essere zelanti “*nelle opere buone*” (2,14) è una conseguenza dello “*zelo del suo amore*” (Is 9,6) che si è manifestato nella salvezza operata per mezzo del suo Figlio.

## Vangelo

*In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio.*

La cornice letteraria del racconto della nascita del Salvatore colloca la vicenda della sua venuta nel mondo in un preciso riferimento spazio-temporale. Il proposito iniziale, espresso da Luca nel prologo al suo Vangelo, di esporre fedelmente gli avvenimenti riguardanti la vita di Gesù di Nazareth dopo lunghe ed accurate ricerche, è qui confermato dalla ricchezza di particolari che l’autore ci offre per collocare la vicenda della venuta del Messia nella storia degli uomini del suo tempo. Il censimento di “*tutta la terra*”, cioè della popolazione dell’impero romano, ordinato da Augusto, vuole essere l’occasione con cui l’atteso Messia d’Israele possa nascere a Betlemme, in conformità con le antiche profezie che lo volevano proveniente dalla città natale di Davide.

*Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta.*

Dopo aver introdotto l’ambiente nel quale si svolge la vicenda, l’autore passa alla presentazione dei personaggi che sono coinvolti in essa. L’obbligo di farsi registrare nella propria città di origine conduce Giuseppe dalla Galilea a Betlemme, città dei suoi antenati. Luca sottolinea la sua appartenenza al casato reale nel precisare che Egli era “*della casa e della famiglia di Davide*”, cioè discendente a pieno titolo dell’antico re di Gerusalemme. Viene

così dissipato ogni dubbio nei destinatari del vangelo sulla discendenza davidica di Gesù. Il cammino che compie Giuseppe è in salita, sia fisicamente che per le difficoltà da lui affrontate nel viaggio, in quanto accanto a lui c'è Maria, ora sua sposa, che è incinta, sia spiritualmente per la misteriosità del disegno divino.

*Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.*

L'elemento di complicazione della storia è dato da una serie di fattori che si concatenano "provvidenzialmente": Maria era alla fine della sua gravidanza e per partorire non si è trovato per lei un luogo migliore di una stalla. "Tutti" andavano a farsi registrare, perciò era giustificabile il fatto che non ci fosse posto per loro nell'albergo. Luca ricorda anche che il figlio di Maria era il primogenito. Questo se, da un lato, può essere inteso come prova della sua illibatezza, dall'altro mette in risalto la sua inesperienza nel darlo alla luce, rimarcando la condizione di disagio nella quale i due sposi sono venuti a trovarsi.

*C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".*

Gli unici pronti ad accogliere la venuta silenziosa del "padrone" che giunge di notte sono coloro che "vegliano", in obbedienza a quanto dirà più volte Gesù nello stesso vangelo. I pastori ci ricordano innanzitutto le antiche origini di Israele e nel loro essere persone che vivevano ai margini dei centri abitati, diventano in Luca i primi destinatari dell'annuncio di salvezza. Conformemente con il profilo del Messia delineato dall'autore del terzo vangelo nella presentazione del ministero pubblico di Gesù, la salvezza viene annunciata ed incontra anzitutto quelli che sono effettivamente bisognosi di riceverla e che sono capaci di accoglierla come la gioia "grande" della loro vita. Come negli altri racconti di vocazione, anche qui la parola è accompagnata da un segno: un bambino in fasce "che giace in una mangiatoia". Per i destinatari di Luca quelle bende sono un segno grande ed eloquente: esso accompagnerà l'annuncio finale di risurrezione, quando il Cristo non sarà più fisicamente visibile ma sarà la vita piena, donata da Dio per la salvezza del suo popolo. Lo stesso augurio dell'esercito celeste, infatti, che glorifica Dio e annuncia la pace per gli "uomini che Egli ama", diventerà il primo dono di Cristo risorto ai suoi discepoli: "Pace a voi!".

### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

#### **MESSA DELLA NOTTE**

Quattro settimane fa, precisamente il 30 novembre, anche noi come i pastori abbiamo detto "Andiamo fino a Betlem, andiamo a vedere questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere"; e ci siamo incamminati, con la Chiesa sparsa in tutto il mondo, verso questa festa, sforzandoci di liberarla dal ritorno degli dèi, dalle idolatrie del consumismo e della spettacolarità del neo-paganesimo, che ormai si sta prendendo la rivincita sul cristianesimo che, nel 354, lo aveva messo fuori gioco iniziando a celebrare la nascita di Cristo in sostituzione della festa del Dio Sole. Ciascuno di noi è partito per recarsi davanti alla grotta con il proprio bagaglio di bisogni e di speranze, di fatiche e di attese, lasciandosi guidare dai noti oracoli messianici proposti dalla liturgia e dalle grandi figure bibliche dell'Avvento: Isaia, Giovanni, Maria. Ora siamo qui, nel cuore della notte, in attesa di una risposta alle nostre domande, ai nostri dubbi, al nostro desiderio di incontrare veramente il Signore e di dare un senso nuovo alla nostra vita.

Le coordinate spazio-temporali temporali non sono le stesse, lo scenario socio-religioso e l'orizzonte antropologico-culturale sono cambiati, ma la situazione esistenziale dell'uomo è sempre la stessa. Le prime letture della notte e del giorno di Natale, tutte e tre tratte dal Libro del profeta Isaia, prospettano un quadro storico molto problematico: giorni oscuri stanno per abbattersi su Israele (cf. I), il popolo è colto da una forte sensazione di abbandono e di avvillimento (cf. II), la speranza di una nuova vita, pur alimentata da un certo entusiasmo, deve misurarsi con le difficoltà e le esigenze impegnative che ogni nuovo inizio richiede (cf. III).

E' in questo contesto qui, molto simile a quello dei nostri giorni, che Isaia, attraverso un sorprendente gioco di contrasti, annuncia il momento della salvezza: al buio succede la luce, all'umiliazione della sconfitta la vittoria esaltante, al dolore una gioia incontenibile; l'arrivo del messaggero divino sovverte radicalmente la situazione: dalla sfiducia all'ottimismo, dallo smarrimento al senso di benessere, dalla desolazione e dalla solitudine alla sensazione di essere oggetto di un amore e di una premura particolare; le cose, inaspettatamente, cambiano: il popolo passa dalla

paura di dover vivere per sempre ai margini della storia all'intima certezza di essere stato ormai riscattato dall'oppressione.

Il profeta non ha dubbi: la liberazione è inequivocabilmente frutto di un'iniziativa divina; è Dio, il suo forte senso dell'amicizia e della solidarietà che opera tutto questo!

Anche l'evangelista Luca ne è convinto. Nel suo racconto della nascita di Gesù, egli riprende il tema della *luce che irrompe in piena notte* nella storia degli uomini per inondarla di "gioia" e di "pace". Quel che immediatamente sorprende, però, è che accanto a questa scena grandiosa di angeli che annunciano la liberazione ne propone un'altra molto sobria, di una semplicità e di una naturalezza sconcertante: quella di un bambino impotente affidato alle cure di una madre appena adolescente. Niente di eccezionale, dunque! Anzi, niente di confrontabile con quel minimo di sicurezza e di tranquillità che ogni bambino appena nato meriterebbe e che ogni genitore vorrebbe assicurargli: un alloggio di fortuna, pochi stracci per fasciare il bambino, una mangiatoia per deporvelo, fetore di sterco intorno...

Così si presenta Dio anche oggi... Non un Dio forte, potente, dominatore, ma un Dio debole, che nasce alla periferia del mondo e che mostra la sua grandezza nella piccolezza e nella fragilità di un bambino; un Dio per niente preoccupato della propria incolumità, che non esige un trattamento di riguardo per sottrarsi alle fatiche e alla complessità della vita della gente comune, ma un Dio Padre che condivide la molteplicità dei sentimenti e di situazioni dei suoi figli, disposto a vivere come l'ultimo degli uomini di questa terra; non un Dio che esibisce la sua posizione di privilegio, ma un Dio povero e umile che viene dentro l'opulenza e l'arroganza umana per ricordarci che una stalla può diventare una reggia e una reggia una stalla, per dirci che si può star bene anche vivendo solo dell'essenziale e che la nobiltà di una persona non dipende dalle cose possiede ma dalla sua capacità di amare, di accogliere, di solidarizzare con tutti; non un Dio che porta doni o che risolve i nostri problemi con risposte a buon mercato, ma un Dio che ci chiede di rimboccarci le maniche e di tirar fuori tutta la fantasia, tutte le risorse e tutte le potenzialità di cui disponiamo per offrirgli una casa, un vestito, un po' di pane, il minimo indispensabile per vivere una vita dignitosa.

Il viaggio dei pastori verso Betlem si configura come una ricerca esistenziale che rimanda al nostro andare nel tempo alla ricerca di un senso compiuto da dare alla vita. Luca dice che i pastori "trovarono...". Cosa trovarono? Una famigliola, composta di un figlio, di una madre e di un padre. La risposta al nostro cercare sta, dunque, in questa icona suggestiva: il Neonato è il Figlio di Dio, il Messia, il Salvatore, che entra a far parte della nostra storia e che si pone accanto ad ognuno di noi per offrirci compagnia e solidarietà, sostegno e forza soprattutto nei momenti di paura e di oscurità; il padre e la madre, che lo avvolgono di tenerezza, sono la primizia di un'umanità aperta a Dio e ai suoi disegni, consapevole di dover diventare responsabile di se stessa, convinta che la sua sorte dipende dalla verità e dalla profondità delle relazioni che intendiamo stabilire tra di noi.

#### MESSA DEL GIORNO

Nonostante il particolare momento di difficoltà che attraversa il nostro Paese, anche quest'anno la gigantesca macchina della distribuzione dei beni si è organizzata, approntando da tempo le scorte per l'arrivo del Natale. Anzi, dal momento che il consumatore, debilitato dalla crisi economica e dall'aumento dei costi, aveva bisogno di stimoli più pressanti ha scandito con un supplemento di fantasia i ritmi della preparazione: prima in modo lento, poi più accelerato, ossessivo, urgente, fino allo spasmo. Qualcuno ancora starà in giro nei grandi centri commerciali per prendere qualche regalo, o in enoteca per qualche bottiglia di vino speciale. Già abitualmente ci si lascia andare ai bisogni indotti artificialmente; a Natale, poi, difficilmente si resiste agli attacchi micidiali delle finanziarie, dei grandi gruppi di distribuzione e delle agenzie del tempo libero: si può acquistare di tutto, concedersi tranquillamente una vacanza, tanto il pagamento è... *in differita*, si potrà cominciare a pagare tra due/tre mesi, addirittura a Natale dell'anno prossimo! In fondo si sa: la festa è voglia ludica di accantonare la quotidianità, evasione dalle fatiche e dalle ristrettezze della vita ordinaria; è spreco, eccesso, per una volta tanto, "non fare i conti con la spesa".

Ora, però, è arrivato il momento alto della rivelazione del senso autentico del Natale: "*Il Verbo si è fatto carne, e venne ad abitare in mezzo a noi*". Noi che abbiamo fermato finalmente la nostra corsa affannosa per venire in Chiesa, vogliamo far tacere tutte le voci, liberare l'anima dalle sue stanchezze e dai suoi tumulti per contemplare il mistero di Dio che si incarna ed entra nella vicenda umana. Per noi cristiani il Natale non è una festa qualunque, ma la celebrazione dell'avvenimento centrale della storia. Senza questo avvenimento la vita si oscura, nessuno sforzo riuscirebbe a darle un senso e una speranza. A Natale non ci limitiamo a commemorare la nascita di un grande personaggio, né celebriamo semplicemente e in astratto il mistero della vita; tanto meno festeggiamo l'inizio di una nuova stagione. Luca, nella messa di questa notte, ci diceva che nel "*buio della notte*" di Betlem si accese una "*grande luce*". Che cos'è o, meglio, chi è questa grande luce che irrompe nelle tenebre del mondo? E' il Creatore dell'universo, che ha deciso di diventare uomo pure Lui, che è venuto ad interessarsi di ogni singola persona, a farsi nostro prossimo, a dirci che Egli ci è sempre accanto in qualunque momento della giornata, qualunque cosa facciamo, in una parola: a liberarci dalla sensazione, che a volte ci coglie, di essere soli e abbandonati a noi stessi!

Del Natale e del suo messaggio di liberazione hanno bisogno i poveri, gli emarginati, tutti coloro che vivono situazioni drammatiche, ma ne abbiamo bisogno anche noi che magari non abbiamo problemi di casa, di lavoro, di denaro, di salute, di lutto ma che, abbiamo adottato, senza scrupoli, come tanti oggi, un modo di pensare e di agire improntato ai criteri dell'avere, del potere, del successo, della carriera, del piacere e del consumismo sfrenato per arrivare poi ad un certo punto della nostra vita a scoprire la totale insignificanza e inconsistenza esistenziale di questo stile di vita e a sperimentare un grave senso di vuoto dentro e attorno a noi. Del Natale abbiamo bisogno anche noi che siamo sempre indaffarati e non abbiamo mai tempo da dedicare alla famiglia, soprattutto ai figli, se non per portare soldi, basta che non si chieda di stare un po' insieme, parlare, condividere emozioni, disagi, speranze; noi che abbiamo il cuore in disordine e viviamo legami affettivi di segno opposto a quelli che danno la vera gioia, facendo finta di non avvertire le profonde lacerazioni che ne conseguono per noi stessi e per gli altri e dalle quali, una volta che ci sei dentro, non è così semplice venire fuori. Del Natale abbiamo bisogno anche noi malati di narcisismo e di autoaffermazione; noi che pretendiamo di stare sempre sotto i riflettori, al centro delle attenzioni e che andiamo d'accordo solo con chi è fatto a nostra immagine e somiglianza; noi che viviamo scollegati ed estranei gli uni agli altri; noi che, a prima vista, sembriamo aperti, cordiali, solidali, ma di fatto siamo egoisti, scontrosi, conflittuali, fatta eccezione in quelle relazioni dalle quali si può ottenere un tornaconto personale. Del Natale abbiamo bisogno anche noi che abbiamo consentito alla cultura moderna e alle mode correnti di essere talmente invasive da farci smarrire e renderci incapaci di riconoscere i punti di transito che portano al vero ben-essere; noi che cambiamo disinvoltamente l'abito mentale, emotivo e comportamentale a seconda di chi ci sta davanti o del luogo dove ci troviamo, senza provare più alcun imbarazzo per la nostra ipocrisia e per lo sdoppiamento della nostra personalità. Del Natale abbiamo bisogno anche noi, miei cari, che pensiamo di star bene, ma di fatto ci riportiamo accatastate dentro, alla rinfusa, memorie di ferite accumulate nel corso della nostra storia, che sono apparentemente rimarginate ma che in realtà operano nascostamente in maniera distruttiva provocando ansie, insicurezze, irascibilità incomprensibili e talvolta incontrollabili... L'elenco delle situazioni di precarietà, appena abbozzato, potrebbe essere sviluppato all'infinito, ma è arrivato il momento di tirare le conclusioni.

E' stato veramente commovente l'invito del papa, nell'udienza in Vaticano di mercoledì scorso, a sostare davanti al presepe e a riflettere sul dramma di *"tanti bambini che ancora vengono alla luce in grande povertà, in molte regioni del mondo"*, di quelli *"non accolti e rifiutati"*, di *"quelli che non riescono a sopravvivere per carenze di cure e di attenzioni"*. Egli stesso, tuttavia, ha affermato che il richiamo alla sobrietà e alla moderazione, alla solidarietà e alla fraternità universale, pur essendo parte integrante del messaggio del Natale, non ne esaurisce tutto il senso. Infatti, Dio si è fatto piccolo perché ognuno di noi, dinanzi alla fragilità di un bambino, possa liberarsi della presunzione di essere onnipotente e riconoscere invece la propria fragilità, i propri disagi, il proprio bisogno di essere accolto, amato, liberato. Sta qui il punto: Dio ha deciso di venire a stare fra noi, al fianco di ognuno, e di proporsi come il Salvatore; finora, quel che è stato è stato, non importa; ma, da questo momento in poi, che spazio intendiamo riservargli nella nostra vita?